

ESTHER GIANI

La storia del nostro rapporto con la natura è una storia di sopraffazioni, di sfruttamento, di violenta dominazione articolata in più fasi. La relazione che abbiamo avuto con il mondo vegetale, in un millenario arco evolutivo, ha visto prevalere, sin dall'inizio, un approccio utilitaristico, coloniale. Dalla domesticazione delle piante al controllo della riproducibilità fino allo sfruttamento dei prodotti derivati. La natura è domita, considerata quale risorsa alimentare, energetica, in grado di fornire materiali per costruire ripari, armi ecc.; senza dimenticare l'utilizzo in chiave ornamentale e decorativa. Fonte di risorse disponibili, a seconda delle necessità. Essendo già vastissima la letteratura che affronta il danno ambientale, si lasciano fuori quadro le catastrofiche conseguenze climatiche e tutte le previsioni di un futuro tanto funesto quanto inevitabile, seppur annunciato e minuziosamente descritto. In questa definizione cercheremo di considerare come, nel rapporto tra uomo e mondo vegetale, si siano avviati processi di riconfigurazione di ampie aree, quasi sempre incontrollati.

Sfogliando il libro della storia, leggiamo di un incremento esponenziale: nel corso di pochi segmenti temporali, da una primordiale fase quasi armonica ed equilibrata si è passati a profonde e irreversibili modificazioni di aree sempre più estese. Quando l'*homo faber* si fece costruttore di società, occupando stabilmente territori, iniziarono a delinearsi strategie di "sterminio". Lo sgombero di aree da destinare a residenza, servizi, spazi comuni e di produzione, si rivelò impresa non facile. La natura non si lascia scacciare, dispone di proprie capacità di resistenza, di sopravvivenza, addirittura di difesa e contrattacco. In più, rispetto ai propri avversari, ha davanti a sé tempi lunghi, lunghissimi. E sa attendere. La rimodellazione di vaste aree da parte dell'uomo nel corso del tempo ha visto evolve-re tecniche sempre più efficaci di disboscamento, livellamento, scavo, soppressione chimica e fisica. Di pari passo, soprattutto in questo ultimo secolo, l'agricoltura ha iniziato a razionalizzare non solo modalità di utilizzo dei suoli, di ottimizzazione dei processi di raccolta, di manifattura, ma si è anche avvalsa di conoscenze derivanti dalla biologia applicata (Ogm). Concimi chimici e antiparassitari sempre più mirati annunciano un'ulteriore linea di trasformazione dei processi legati alla coltivazione. Si assiste a una graduale snaturalizzazione che rende sterile e meccanico il sistema di riproduzione (e di produzione) dei frutti della terra, di biblica memoria. Alterando irreversibilmente cicli biologici ed equilibri ambientali. Al solo scopo di completare il sintetico quadro dei processi di dominazione e di sfruttamento del mondo vegetale, si deve ricordare un'altra fonte di reddito: il legno e le sue molteplici utilizzazioni.

Dalla iniziale scoperta delle proprietà fisiche che ne hanno permesso la trasformazione in utensili, energia termica, materiale per costruzione ecc., alle alterazioni morfologiche (sempre attraverso metamorfosi violente): fibre, superfici, tessuti, involucri, polveri, inerti... Questo secondo fronte, il rapporto uomo-albero-legno comporta, e comporterà, profonde alterazioni della scena naturale. Ciò che non mettiamo a mollo in un vaso, lo mettiamo sotto i denti o sotto la lama di una motosega✠.

ANTROPOCENE

La natura è stata dunque domita, domata, domesticata, persino riconfigurata tanto da antropizzare quasi tutto il globo terraqueo✠. “Il ricorso all’architettura sembra ancora l’unico modo di incidere in modo appropriato sul disordine naturale. È un modo di dire che l’ordine biologico [...] non è stato ancora percepito come una possibilità di concezione”.✠ L’idea di una nostra superiorità biologica, persino etica, rispetto al mondo animale e a quello vegetale, appare connaturata. È tanto radicata da potersi definire insita nel nostro stesso genoma. Soltanto da qualche decennio si è esteso un movimento, inizialmente elitario, che tende a difendere i diritti degli animali. Gli animalisti, percepiti inizialmente con la divertita curiosità che si rivolge a chi propone idee stravaganti, hanno in pochi decenni inciso sulla coscienza collettiva fino a produrre nuove direttive giuridiche, riconfigurando normative e processi produttivi✠. Un altro movimento, anche esso inizialmente elitario, irrompe sulla scena in questi anni: si lotta non solo per ridurre il danno ambientale ma per i “diritti del mondo vegetale”✠. È il “Cresco, dunque esisto” di *Le bonheur d’être plante*, primo libro tradotto in italiano del biologo francese Patrick Blanc✠. Non si tratta dunque di ambientalisti che difendono il paesaggio: si mette in discussione il riconoscimento delle piante quali organismi senzienti, capaci, in un modo per noi ancora distante, di avere sensibilità nei confronti dell’esterno. L’intelligenza vegetale, pur osservata e riconosciuta già da Darwin✠, solo di recente appare studiata con analisi in grado di rilevarne modalità e strategie di comunicazione✠. La neurobiologia vegetale è una nuova – e dibattuta – disciplina scientifica che dal 2005 studia come le piante superiori siano capaci di ricevere segnali dall’ambiente circostante, rielaborare le informazioni ottenute e calcolare le soluzioni adatte alla loro sopravvivenza✠.

Spostando ancora il punto di osservazione, proviamo a ragionare su alcuni fenomeni, divenuti sempre più evidenti: quelli di “reazione” da parte del mondo vegetale. “L’avanzata dei boschi e l’inselvaticamento della città procedono a ritmo serrato. [...]

La selva è spazio altro, spesso inesplorato e non normato”✠✠. La violenza, spesso evocata dal *Selvario* nel descrivere il nostro rapporto con la natura, non è infatti a senso unico. Nella esperienza di ognuno sono presenti scenari di riappropriazione da parte della vegetazione di manufatti reliquati, perfino di intere aree urbane dismesse. In un arco di tempo anche breve, oggetti abbandonati variamente disposti in contesti antropici vengono aggrediti e metabolizzati da organismi vegetali in “uno spazio non ordinario di relazioni non codificate, un rifugio per i processi di repulsione e attrazione [...] indipendentemente dal suo senso”✠✠. Tali processi suggeriscono rigorose logiche di altrettanta violenza, di “aggressione”. Le specie presenti, ripartendosi compiti e specificità, sembrano seguire sequenze temporali precise. Laddove l’uomo arretra, la natura avanza. Consapevolmente. Inesorabilmente. Prima lentamente, quasi a tastare il terreno. Se la prima “incurisione” non viene fermata, le specie di perlustrazione consolidano l’avamposto e il processo di colonizzazione, di metabolizzazione, di aggressione, procede a ritmi più serrati fino alla totale (ri)appropriazione: “il patto con la natura sembra aver cambiato rotta: la ‘selva’ ha guadagnato terreno [...], torna sulla scena e impone una nuova *competizione*”✠✠. C’è da interrogarsi se proprio la nostra consolidata insensibilità verso il mondo animale, vegetale e verso la stessa mineralità che ci circonda, ci impedisca di cogliere forme sconosciute di solidarietà. Forme che vanno oltre il semplice “equilibrio naturale”. Bisogna allora ricordare tutta la mitopoiesi presente in quelle civiltà più attente della nostra, per avvertire la presenza di una *intelligenza* altra. *Intelligere*: ove il prefisso inter- (tra) è anteposto alla radice *legēre* (leggere, cogliere) o anche *ligāre* (legare), suggerendo essenzialmente un “legame tra” specie. Riconoscere dunque una intelligenza vegetale, significa ammettere una reciprocità delle azioni. Ad azione corrisponde reazione, spesso di segno opposto. Si iniziano a riconoscere scenari che – come sempre accade – erano già stati anticipati dall’arte, dalla letteratura al cinema e, ancor prima, dal mito.

DIVERSAMENTE ANTROPOCENE

Il portato simbolico e immaginario di questa “competizione” deflagra. Lasciar liberamente sprigionare queste potenti energie naturali presenti nel mondo vegetale in contesti ambientali (però ben de-limitati) può rappresentare non solo (e non tanto) un emblematico risarcimento, bensì una straordinaria fonte di ispirazione. Ritagliare la possibilità, per noi umani, di osservare quello spazio non normato e i processi di metabolizzazione che ivi si attuerebbero. Un tema che da qualche tempo va delinean-

dosi riguarda proprio la “liberazione” di specie vegetali, che sono, per l'appunto, in movimento ¶. Il *Manifesto* di Clément prova a fissare alcuni termini suggerendo un nuovo patto con la selva, basato sul riconoscimento: due mondi che provano a osservarsi senza reciproche interferenze, in una sorta di sospensione, di armistizio. Forse bisognerà immaginare nuovi atteggiamenti, dovremo pensare a comportamenti diversi, conciliatori:

Dare voce a una sensibilità che va diffondendosi in questo terzo millennio, può essere un impegno che coinvolga anche il progetto, sia pure in forma di simboliche proposte di risarcimento ¶. Il risarcimento è una forma di sacrificio, di compensazione. Si potrebbe iniziare a sacrificare il “maltolto”, accettando la riappropriazione dei luoghi abbandonati da parte della selva, del Terzo paesaggio, della *wildness*. Il progetto potrebbe interrogarsi su come coordinare questo nuovo patto tra selvatico e artificio. Come disegnare un avvicinamento tra le specie (umane e vegetali). Come favorire l'esperienza diretta e l'osservazione mirata di fenomeni e meccanismi non più intesi come addomesticati, non-normati, ma come forza indomita, diversamente razionale, motrice di cambiamenti e ripensamenti del vivere. È possibile immaginare aree circoscritte, anche interne a contesti urbani, totalmente liberate e restituite al mondo vegetale. Isolate. Il riferimento non è ai giardini botanici, che pure vantano una storia millenaria, né ai parchi urbani, per vasti che siano. Pensiamo a qualcosa che assomigli più a una *ritirata*: il volontario abbandono di territori, lasciati alla mercé delle forze naturali ¶. Progetto e opportunità di un risarcimento, sia pure in forme limitate, puntuali, episodiche; osservando, attraendo nel proprio orizzonte ciò che accade (contemplando); senza interferire.

Si fa strada una chiosa forse cinica: liberare le energie disordinate e irrompenti della natura e abbandonare aree all'inselvaticamento potrebbe avere, oltre all'aspetto simbolico ed espiatorio, anche un portato – non secondario – di utilità estetica ¶. Stiamo cercando di immaginare un diverso scenario nel quale spazi – non necessariamente estesi, ma significativi e, in misura variabile, spettacolarizzabili – vengano abbandonati alle forze *indomite* espresse liberamente dal mondo vegetale. Una condizione, delimitando con accorgimenti i rispettivi territori, che ne permetta la (forse reciproca) osservazione, senza influenze dirette. Heisenberg ci spiegherebbe che si tratta di un ossimoro, ma cosa altro può essere, ospitare l'indomito? Un selvario.

¶ “Siamo fortunate perché, contrariamente ad altre piante degli spazi aperti, loro [gli umani] ci amano per la nostra bellezza e non per farci a pezzi o divorarci. Le povere piante [...] producono molte foglie, grossi tuberi, buoni frutti succosi o legno, accumulato nei tronchi, e diventano insalate, cereali, verdure, frutti, armadi, parquet o fiammiferi. È sempre da morte che interessano, sia che finiscano sotto i denti, nell'acqua bollente o sotto la lama di una motosega”. P. Blanc, *Il bello di essere pianta*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 42; ed. or. *Le bonheur d'être plante*, Éditions Maren Sell, Paris 2005.

¶ Cfr. P.J. Crutzen, E.F. Stoermer, *The “Anthropocene”*, in “IGBP Newsletter”, 41, 2000; P.J. Crutzen, *Geology of mankind*, in “Nature”, 415, 2002, p. 23.

¶ G. Clément, *Il giardino in movimento. Da La Vallée al giardino planetario*, Quodlibet, Macerata 2011, p. 14; ed. or. *Le Jardin en mouvement. De La vallée au champ via le parc André-Citroën et le jardin planétaire*, Sens et Tonka, Paris 2007.

¶ Probabilmente la produzione di carne alimentare subirà un ridimensionamento non tanto per l'azione degli animalisti, quanto per il danno ambientale che si evidenzia. Ambiente e spazi “liberati” e nella disponibilità di chi vorrà e potrà cogliere questa come una “opportunità”.

¶ Si veda il libro vincitore del Premio Pulitzer 2019 per la narrativa, R. Powers, *The Overstory*, W.W. Norton & Company, New York 2018; il libro di divulgazione del direttore del Laboratorio internazionale di neurobiologia vegetale (Linv), e professore all'Università degli Studi di Firenze, S. Mancuso, *La nazione delle piante*, Laterza, Bari 2019.

¶ P. Blanc, *op. cit.* p. 11.

¶ Nel 1880 Charles Darwin propose che gli apici radicali rappresentassero una sorta di cervello diffuso delle piante, in grado di percepire segnali multipli dall'ambiente circostante e di prendere, sulla base di questi, decisioni in merito alle strategie da seguire.

¶ Le piante sembra siano organismi intelligenti che riescono ad elaborare informazioni complesse che non solo utilizzano potenziali d'azione ma anche connessioni sinaptiche tra cellula e cellula. Cfr. A.J. Trewhavas, *Aspects of Plant Intelligence*, in “Annals of Botany”, 92, 1, July 2003, pp. 1-20; Id., *Green Plants as Intelligent Organisms*, in “Trends in Plant Science”, 10, 9, September 2005, pp. 413-419; Id., *Plant Behaviour and Intelligence*, Oxford University Press, Oxford 2014; Id., *The Foundations of Plant Intelligence*, in “Interface Focus”, 7, 3 (*Convergent Minds. The Evolution of Cognitive Complexity in Nature*), 2017; S. Mancuso: *La Neurobiologia Vegetale. Sinapsi, neurotrasmettitori e memoria nelle piante*, in “Accademia Nazionale di Agricoltura. Annali”, CXXV, 2005, pp. 117-152.

¶ Si inizia ad attribuire un senso diverso alle competenze agronome, e il “pollice verde” dai nostri avi viene riconosciuto come testimonianza di empatia. E in quanto tale, misurata sperimentalmente da neuro recettori individuati.

¶ Dalla call for abstract per *Selvario. Guida alle parole della selva*, a cura di A. Pastorello (2022).

¶ *Ibid.*

¶ Dal manifesto della unità veneziana della ricerca Prin 2017 “SYLVA - ripensare la ‘selva’. Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità”, responsabile scientifico prof.ssa S. Marini, disponibile al link www.sites.google.com/iauav.it/iauav-prin-sylva/sylva?authuser=0, consultato il 20/04/2022.

¶ “Le piante viaggiano. Le erbe, soprattutto. Si spostano in silenzio, come i venti. Non si può nulla contro il vento. Se si mettessero le nuvole, si sarebbe sorpresi di raccogliere sementi imprevedibili mescolate al loess, polveri fertili”. G. Clément, *Il giardino in movimento*, cit., p.x.

¶ Cfr. S. Marini, *Nella selva | Wildness*, in “Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory”, 3 (*Nella selva | Wildness*), autunno-inverno 2020, pp. 10-17; cfr. inoltre Ead., *Entrando nella selva*, in Ead. (a cura di), *Nella selva. XII Tesi*, Mimesis, Milano 2021, pp. 6-18.

¶ Un esempio è la Île Derborence all'interno del parco Henri Matisse a Lille (G. Clément, 1995). Il Terzo paesaggio è stato disposto su una struttura artificiale alta circa otto metri, visibile dal pubblico solo dal basso e completamente inaccessibile. Su questa altura la natura si esprime senza alcun intervento esterno. L'isola rappresenta per Clément un frammento spaziale e un rifugio ecologico che consente alle specie più vulnerabili di sopravvivere e ricolonizzare l'area circostante. Il paesaggista francese decide deliberatamente di mantenere una netta distanza tra il pubblico e la selva, lasciando alla natura la possibilità di fare il suo corso e all'uomo di osservarla.

¶ L'arte ha spesso flirtato con la natura, instaurando rapporti e relazioni inedite, aprendo un prolifico fronte con la land art, che già esisteva in forma ctonia. Gli Incas e gli Egizi, ma anche le risaie, per non citare i diffusi accorgimenti agricoli che marcano ovunque i territori con segni di involontaria bellezza.